



Omelia  
Giovedì della 32<sup>a</sup> settimana del T.O.  
Convegno nazionale Opera Romana Pellegrinaggi  
(Gubbio, 13 novembre 2008)

La domanda dei farisei a Gesù precede di poco il terzo annuncio della passione (Lc 18,31-34) e sta in mezzo ad alcune tra le parabole più significative del terzo vangelo: le parabole della misericordia (cap. 15) e della vera ricchezza (cap. 16) e quelle del giudice iniquo e del fariseo e del pubblicano al tempio (cap. 18), culminanti queste ultime con la proposta dei fanciulli come modelli per l'ingresso nel regno (18,15-17) e con l'esigenza radicale che impone di lasciare tutto per seguire il Maestro (18,28-30). Le parole dei farisei suonano, perciò, piuttosto stridenti con il contesto e suonano come provocazione e sfida, quasi a voler dire: Ma quando si avvererà questa utopia della quale vuoi convincerci, perché possiamo toccarla con mano e provarne i decantati benefici?

La risposta del Signore è, ancora una volta, deludente perché non prende in considerazione l'interrogativo posto, ma riconduce alla singolare e irripetibile peculiarità del Regno: esso non è spettacolarità esibizionistica e non soddisferà alcuna curiosità; infatti, non sarà rintracciabile qui o là, ma può essere intravisto solo con sguardo di fede, con l'occhio reso acuto e penetrante dallo Spirito di sapienza. Il Regno, difatti, è nel cuore dell'uomo, tempio di Dio, ed è configurato secondo la logica del mistero pasquale: rifiuto, passione, morte e gloria.

Puntuale giunge anche l'avvertenza del Maestro a non lasciarsi ingannare da false avvisaglie, ma piuttosto a rimanere ben saldi nella prospettiva della fede alimentata dalla parola di Dio, senza credere a profeti improvvisati che ritengono di avere scoperto il tesoro nascosto da offrire agli sprovveduti creduloni che cercano visioni e prodigi e che, invece, non sanno interpretare il tempo presente alla luce del pensiero di Dio.

In quest'ottica, cerchiamo di cogliere il messaggio forte e impegnativo che ci viene offerto dalla prima lettura.

Sappiamo che la *Lettera a Filemone* è più un biglietto di circostanza, anziché una vera e propria lettera, come le altre del *corpus* paolino. Inoltre,

si tratta di uno scritto, in qualche modo imbarazzante, in quanto Paolo si trova ad affrontare il tema della schiavitù, non in linea teorica, ma in ordine a un caso concreto, concernente Onesimo, schiavo di un cristiano, Filemone appunto. E già qui una prima considerazione: nonostante l'adesione a Cristo, almeno questo cristiano della città di Colossi, non si era schierato contro la schiavitù; il che ci dice quanto duro sia andare contro corrente, anche su punti qualificanti il messaggio evangelico, allorché sono in gioco interessi personali e come occorra un cammino lento e paziente per acquisire la mentalità di Cristo, rinunciando ai vantaggi personali.

Un altro punto da sottolineare è l'atteggiamento di Paolo verso Onesimo, "figlio mio, che ho generato nelle catene" (v. 10) e verso lo stesso Filemone, che egli non cerca di impietosire appellandosi alla propria condizione di vecchio e per di più prigioniero di Cristo; anzi Paolo esclude espressamente di fare uso della piena libertà che ha in Cristo di ordinarli ciò che è opportuno (v. 8). Gli argomenti addotti sono invece l'esortazione in nome della carità (v. 9), il vincolo di amicizia umana e spirituale (v. 17) e l'intendimento di concordare insieme la scelta da fare "perché il bene che fai non sia forzato, ma volontario" (v. 14). Ci viene proposta, in altri termini, una pedagogia del bene tutta improntata alla condizione di libertà dei figli di Dio, perché sia evidenziata con il metodo del contrasto la sua incompatibilità con qualsiasi schiavitù. Paolo ha, così, buon gioco nel far rilevare al suo interlocutore la distanza abissale tra il mondo pagano che disciplina la schiavitù e la forza rivoluzionaria del Vangelo che propone valori e atteggiamenti di libertà, proponendo se stesso a modello: io avrei potuto, con la mia autorità di apostolo, importi di liberare Onesimo e di affidarmelo per il servizio missionario e anche della mia debole persona, ma non ho voluto per non privarti della gioia di decidere tu liberamente della sua e della tua sorte.

C'è anche un altro elemento che vale la pena approfondire. Paolo non ritiene sufficiente che Filemone condivida la nuova condizione liberata dell'antico schiavo; ciò apparterrebbe solo all'ordine esterno delle cose, al puro e semplice rapporto giuridico. L'apostolo chiede un passo ulteriore, che coinvolge il cuore di Filemone. Egli rimanda colui che era stato schiavo a chi gli era stato padrone perché sia accolto "come fratello carissimo" (v. 16), anzi come sarebbe stato accolto lo stesso Paolo (v. 17). Bello anche quanto ne consegue quanto al vincolo tra i due: prima, come schiavo, tu lo avevi finché durava questo rapporto, sciolto definitivamente con la morte o l'affrancamento; adesso, accolto nella libertà di fratello per Filemone e di figlio, generato in catene, per Paolo (v. 10), tu lo riavrà per sempre (v. 15), perché neanche la morte te lo potrà togliere.

Da ultimo, la sollecitudine premurosa di Paolo si fa carico degli eventuali oneri di Onesimo verso il suo ex padrone e se li intesta personalmente: "se in qualche cosa ti ha offeso o ti è debitore, metti tutto sul mio conto ... pagherò io" (vv. 18-19). Qui l'apostolo supera se stesso e dà conto della definitiva e assoluta scelta per Cristo che egli ha fatto dal moneto in cui, sulla via di Damasco, Cristo gli ha cambiato e sconvolto la vita. Infatti, se è vero quanto egli scrive: "Per me infatti il vivere è Cristo" (*Fil* 1,21); "sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (*Gal* 2,20), la sua immedesimazione con il suo Signore è totale. Infatti, egli fa suo il carico del fratello ed è disposto a pagare a suo nome; in questo frangente, perciò, assume di Cristo un tratto forte e crocifiggente: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio" (*2Cor* 5,21). La conclusione di queste considerazioni ce la offre ancora Paolo nella *Prima lettera ai Corinzi* dove egli stabilisce l'unica vera gerarchia, dando il giusto rilievo alla condizione di libertà e di schiavitù secondo gli uomini, se rapportato a Cristo: "Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore è un uomo libero, a servizio del Signore! Allo stesso modo chi è stato chiamato da libero è schiavo di Cristo" (7,22). Dunque c'è una libertà dello spirito che supera la libertà delle leggi e che rende tutti uguali sotto il dominio della legge nuova, la legge dell'amore, la legge dello Spirito santo.

Celebrando l'Eucaristia, il richiamo è al culto spirituale che in questa luce di libertà siamo chiamati a offrire, coniugando rito e opere, liturgia e vita. Occorre instaurare un collegamento, vitale e profondo, tra la celebrazione e la vita. Ci accorgiamo tutti, infatti, che una delle più vistose incongruenze dell'esistenza di presbiteri, religiosi e laici è proprio quella di non far comunicare tra loro, in una sintesi esistenziale efficace, liturgia e vita. Il che determina quasi un modo di essere e vivere un po' schizofrenico, nel senso che ci comportiamo come se soffrissimo di uno sdoppiamento di personalità, come se il credente-celebrante fosse un soggetto diverso dall'uomo-operante nel quotidiano. La conseguenza ovvia, ma molto problematica, è o la non autenticità del credente-celebrante, o la non coerenza dell'uomo-operante. Questa situazione non giova ad alcuno e, perciò, occorre adoperarsi per superarla. Ognuno di noi, pertanto, in comunione con la vita del Risorto, nella celebrazione della Messa, scopre che la vita di Cristo diventa la sua testimonianza, il suo impegno, la sua missione nei quali condividere il pane vivo ricevuto, far circolare il sangue di luce ricevuto, donare se stessi come Gesù. La vita quotidiana diventa, così, il passaggio di chi si fa prossimo e come figlio, fratello, genitore, fidanzato,

sposo, amico, educatore non vive più per se stesso, ma ama, offre, dona. Il popolo fedele, allora, opportunamente deve diventare il "popolo dell'Amen". Partendo dall'Amen, acclamazione che chiude la grande dossologia conclusiva della preghiera eucaristica e che è la risposta del fedele prima di ricevere il Corpo del Signore, e facendo riferimento ad alcuni testi paolini e dell'*Apocalisse* nei quali Cristo è chiamato il "sì", l'Amen del Padre, il dono che dobbiamo chiedere allo Spirito del Risorto è quello di diventare, appunto, popolo dell'Amen, che rende visibile il grande "sì" della fede e manifesta il grande "sì" di Dio all'uomo, in linea con la riflessione proposta da Benedetto XVI all'assemblea dei delegati del 4° Convegno ecclesiale di Verona: «In questo Convegno avete ritenuto, giustamente, che sia indispensabile dare alla testimonianza cristiana contenuti concreti e praticabili, esaminando come essa possa attuarsi e svilupparsi in ciascuno di quei grandi ambiti nei quali si articola l'esperienza umana. Saremo aiutati, così, a non perdere di vista nella nostra azione pastorale il collegamento tra la fede e la vita quotidiana, tra la proposta del Vangelo e quelle preoccupazioni e aspirazioni che stanno più a cuore alla gente. In questi giorni avete riflettuto perciò sulla vita affettiva e sulla famiglia, sul lavoro e sulla festa, sull'educazione e la cultura, sulle condizioni di povertà e di malattia, sui doveri e le responsabilità della vita sociale e politica. Per parte mia vorrei sottolineare come, attraverso questa multiforme testimonianza, debba emergere soprattutto quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo. Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza». Aggiungo, ancora, che l'Amen detto all'ostensione del Corpo del Signore è fortemente impegnativo perché implica la volontà di diventare uomini nuovi e donne nuove come il Risorto del quale ci si ciba: gli invitati alla cena dell'Agnello mangeranno la sua carne e berranno il suo sangue, uniti alla sua pasqua in forza del pane della vita e del vino della nuova alleanza, e potranno, così, diventare uomini e donne nuovi del Regno di Dio.

È la grazia che chiediamo per tutti in questa santa liturgia.

✠ Domenico Mogavero  
Vescovo di Mazara del Vallo